

deva la venuta di Rinaldo, se tutti, salvo Uggieri ed Oliviero, erano stati fatti prigionieri (Canto XXVI, St. 32), nè si parlò più del loro riscatto?

St. 63, v. 2. — *Difende*, vieta, impedisce. Vedi al Canto XIV, St. 7 e al Canto XXVII, St. 77.

St. 70, v. 7-8. — *Del nostro fiume*, del Po. — *Il mal rettor del lume*, Fetonte: vedi le Dichiarazioni al C. III, St. 34.

St. 85, v. 4. — *A cui Rinaldo accenna*: cui Rinaldo comanda. In questo senso usò lo stesso verbo nelle Rime, c. VIII: *Sapete dunque se avria male assunto Chi negasse seguir quel che egli accenna, Quando si ha sotto il giogo il collo aggiunto.*

St. 87, v. 3. — *Annitirivi*: nitrili. Alcune stampe leggono *annitriti*.

St. 89, v. 2. — *Fur, credo, cento mila o poco manco*; ciò contraddice alla St. 84, dove si legge: *Ventimila tra d' Africa e di Spagna ecc.*

St. 94, v. 8. — *Sin al carro stellato della Notte*, sin all'ottava sfera, avendola così chiamata anche il Petrarca, son. 113, parte I: *Notte 'l carro stellato in giro mena.*

St. 102, v. 1. — *Il figliuol di Buovo*: Malagigi.

St. 104, v. 6. — *All'ultimo ribrezzo*: al ribrezzo, al gelo della morte.

St. 110, v. 3-5. — *S'accarezzaro; e fero a punto a punto Così serena ed amichevol fronte, Come ecc.* Fecersi precisamente quelle carezze e quel sereno viso, che avrebbersi fatto, se Gradasso ecc.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Bradamante Ruggiero aspetta in vano
E per annunzio rio prende sospetto,
Che l'amor di Marfisa a sè lontano
Lo tenga, avendo d'essa acceso il petto.
Si parte, ed alla rocca di Tristano
Giunge; ma prima con glorioso effetto
Tre Re de' lor destrieri abbatte, e a sera
V'è accolta, e seco tien la messaggiera.

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m'uscì di mente)
D'una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l'entrò nel petto.
Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.
Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restâr del gran notturno foco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.
Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni di chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

1 Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier muover dal ponte,
Ove tant'arme e tante selle vôte
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.
2 Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte: anzi com'ella intese
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l'aver gli profferse e la persona:
3 E gli menò Brunello, e gli ne fece
Liberò dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni e dieco
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocino preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.
4 Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re di lei ch'ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

- Il manigoldo, in loco occulto ed ermo,
 Pasto di corvi e d' avvoltoi lasciollo.
 Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,
 E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
 La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
 S' è ritrovato, ed aiutar non puollo:
 E quando il seppe, era già il fatto occorso;
 Sì che restò Brunel senza soccorso.
- Intanto Bradmante iva accusando
 Che così lunghi sian quei venti giorni,
 Li quai finiti, il termine era, quando
 A lei Ruggiero ed alla fede torni.
 A chi spetta di carcere o di bando
 Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
 A dargli libertade, o dell' amata
 Patria vista gioconda e desiata.
- In quel duro aspettare ella talvolta
 Pensa ch' Eto e Piroo sia fatto zoppo,
 O sia la ruota guasta; ch' a dar volta
 Le par che tardi, oltr' all' usato, troppo,
 Più lungo di quel giorno a cui, per molta
 Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
 Più della notte ch' Ercole produsse,
 Parea lei ch' ogni notte, ogni di fusse.
- O quante volte da invidiar le diero
 E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
 Chè quel tempo voluto avrebbe intero
 Tutto dormir, che mai non si destassi;
 Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
 Dal pigro sonno lei non richiamassi.
 Ma non pur questo non può far, ma ancora
 Non può dormir di tutta notte un' ora.
- Di qua di là va le noiose piume
 Tutte premendo, e mai non si riposa.
 Spesso aprir la finestra ha per costume,
 Per veder s' anco di Titon la sposa
 Sparge dinanzi al mattutino lume
 Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
 Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
 Brama vedere il ciel di stelle adorno.
- Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
 Il termine a finir, piena di spene
 Stava aspettando d' ora in ora il messo
 Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
 Montava sopra un' alta torre spesso,
 Ch' i folti boschi e le campagne amene
 Scopria d' intorno, e parte della via
 Onde di Francia a Montalban si già.
- Se di lontano o splendor d' arme vede,
 O cosa tal ch' a cavalier simiglia,
 Che sia il suo disiato Ruggier crede,
 E rasserena i begli occhi e le ciglia:
 Se disarmato o viandante a piede,
 Che sia messo di lui speranza piglia;
 E se ben poi fallace la ritrova,
 Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.
- Credeudolo incontrar, talora armossi,
 Scese dal monte, e giù calò nel piano:
 Nè lo trovando, si sperò che fossi
 Per altra strada giunto a Montalbano;
 E col disir con ch' avea i piedi mossi
 Fuor del castel, ritornò dentro invano:
- Nè qua nè là trovollo; e passò intanto
 Il termine aspettato da lei tanto.
- Il termine passò d' uno, di dui,
 Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
 Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
 Sentendo nuova, incominciò lamenti
 Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
 Quelle Furie erinite di serpenti;
 E fece oltraggio a' begli occhi divini,
 Al bianco petto, e agli aurei crespi crini.
- Dunque fia ver, dicea, che mi convegna
 Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
 Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
 Debbo pregar chi mai non mi risponde?
 Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
 Un che si stima sue virtù profonde,
 Che bisogno sarà che dal ciel scenda
 Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?
- Sa questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro;
 Nè mi vuol per amante, nè per serva.
 Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
 E dopo morte a darmi aiuto serva.
 E perchè io non gli narri il mio martoro,
 Atto a piegar la sua voglia proterva,
 Da me s' asconde, come aspidè suole,
 Che, per star empio, il canto udir non vuole.
- Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
 Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
 O tornami nel grado onde m' hai tolto,
 Quando nè a te nè ad altri era suggesta!
 Deh come è il mio sperar fallace e stolto,
 Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
 Che ti diletta, anzi ti pasci e vivi
 Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!
- Ma di che debbo lamentarmi, ah! lassa!
 Fuor che del mio desire irrazionale?
 Ch' alto mi leva, e sì nell' aria passa,
 Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l' ale;
 Poi, non potendo sostener, mi lassa
 Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
 Chè le rimette, e di nuovo arde: ond' io
 Non ho mai fine al precipizio mio.
- Anzi, via più che del disir, mi deggio
 Di me doler, che sì gli apersi il seno;
 Onde cacciata ha la ragion di seggio,
 Ed ogni mio poter può di lui meno.
 Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
 Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
 E mi fa certa che mi mena a morte,
 Perch' aspettando il mal nocchia più forte.
- Deh perchè voglio anco di me dolermi?
 Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
 Che meraviglia, se fragili e infermi
 Femminil sensi fur subito oppressi?
 Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
 Che la somma beltà non mi piacesse,
 Gli alti sembianti, e le saggie parole?
 Misero è ben chi veder schiva il sole!
- Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
 Dalle parole altrui degne di fede.
 Somma felicità mi fu dipinta,
 Ch' esser dovea di questo amor mercede.

- Se la persuasione, oimè! fu finta,
 Se fu inganno il consiglio che mi diede
 Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
 Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.
- Di Merlin posso e di Melissa insieme 25
 Dolermi, e mi dorrà d'essi in eterno;
 Chè dimostrare i frutti del mio seme
 Mi fero dagli spirti dello 'nferno,
 Per pormi sol con questa falsa speme
 In servitù; nè la cagion discerno,
 Se non ch' erano forse invidiosi
 De' miei dolci, sicuri, almi riposi.
- Si l' occupa il dolor, che non avanza 26
 Loco, ove in lei conforto abbia ricetta:
 Ma, malgrado di quel, vien la speranza,
 E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
 Rinfrescandole pur la rimembranza
 Di quel ch' al suo partir l'ha Ruggier detto;
 E vuol, contra il parer degli altri affetti,
 Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.
- Questa speranza dunque la sostenne, 27
 Finiti i venti giorni, un mese appresso;
 Sì che il dolor sì forte non le tenne,
 Come tenuto avria, l' animo oppresso.
 Un dì che per la strada se ne venne,
 Che per trovar Ruggier solea far spesso,
 Novella udì la misera, ch' insieme
 Fe' dietro all'altro ben fuggir la speme.
- Venne a incontrare un cavalier guascone 28
 Che dal campo africano venia diritto,
 Ove era stato da quel di prigionie,
 Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
 Da lei fu molto posto per ragione,
 Fin che si venne al termine prescritto.
 Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse:
 Nè fuor di questo segno più si mosse.
- Il cavalier buon conto ne rendette; 29
 Chè ben conosceva tutta quella corte;
 E narrò di Ruggier, che contrastette
 Da solo a solo a Mandricardo forte;
 E come egli l' uccise, e poi ne stette
 Ferito più d'un mese presso a morte:
 E s'era la sua istoria qui conchiusa,
 Fatto avria di Ruggier la vera escusa.
- Ma come poi soggiunse, una donzella 30
 Esser nel campo, nomata Marfisa,
 Che men non era, che gagliarda, bella,
 Nè meno esperta d' arme in ogni guisa:
 Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
 Ch'egli da lei, ch' ella da lui divisa
 Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede
 Che s'abbiano tra lor data la fede;
- E che come Ruggier si faccia sano, 31
 Il matrimonio publicar si deve;
 E ch' ogni re, ogni principe pagano
 Gran piacere e letizia ne riceve:
 Chè dell' uno e dell' altro soprumano
 Conoscendo il valor, sperano in breve
 Far una razza d' uomini da guerra
 La più gagliarda che mai fosse in terra.
- Credea il Guascon quel che dicea, non senza 32
 Cagion; chè nell' esercito de' Mori
 Opinione e universal credenza,
 E pubblico parlar n' era di fuori.
 I molti segni di benivolenza
 Stati tra lor facean questi romori;
 Chè tosto, o buona o ria che la fama esce
 Fuor d' una bocca, in infinito cresce.
- L' esser venuta a' Mori ella in aita 33
 Con lui, nè senza lui comparir mai,
 Avea questa credenza stabilita;
 Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
 Ch'essendosi del campo già partita,
 Portandone Brunel, come io contai,
 Senz' esservi da alcuno richiamata,
 Sol per veder Ruggier v' era tornata.
- Sol per lui visitar, che gravemente 34
 Languia ferito, in campo venuta era
 Non una sola volta, ma sovente:
 Vi stava il giorno, e si partia la sera:
 E molto più da dir dava alla gente;
 Ch'essendo conosciuta così altiera,
 Che tutto 'l mondo a sè le pareva vile,
 Solo a Ruggier fosse benigna e umile.
- Come il Guascon questo affermò per vero, 35
 Fu Bradamante da cotanta pena,
 Da cordoglio assalita così fiero,
 Che di quivi cader si tenne a pena.
 Voltò, senza far motto, il suo destriero,
 Di gelosia, d' ira e di rabbia piena;
 E, da sè discacciata ogni speranza,
 Ritornò furibonda alla sua stanza:
- E senza disarmarsi, sopra il letto, 36
 Col viso volta in giù, tutta si stese,
 Ove per non gridar, sì che sospetto
 Di sè facesse, i panni in bocca prese;
 E ripetendo quel che l'avea detto
 Il cavaliere, in tal dolor discese,
 Che più non lo potendo sofferire,
 Fu forza a disfogarlo, e così a dire:
- Misera! a chi mai più creder debb' io! 37
 Vo' dir ch' ognuno è perfido e crudele,
 Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
 Che sì pietoso tenni e sì fedele.
 Qual crudeltà, qual tradimento rio
 Unqua s' udì per tragiche querele,
 Che non trovi minor, se pensar mai
 Al mio merto e al tuo debito vorrai?
- Perchè, Ruggier, come di te non vive 38
 Cavalier di più ardir, di più bellezza,
 Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
 Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
 Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
 Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
 Si dica ch' abbi inviolabil fede,
 A chi ogni altra virtù s' inchina e cede?
- Non sai che non compar, se non v' è quella, 39
 Alcun valore, alcun nobil costume?
 Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
 Si può vedere ove non splenda lume.
 Facil ti fu ingannare una donzella,
 Di cui tu signor eri, idolo e nume;
 A cui potevi far con tue parole
 Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

- Crudel, di che peccato a doler t'hai,
 Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
 Se l'mancar di tua fè si legghier fai,
 Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
 Come tratti il nemico, se tu dai
 A me, che t'amo sì, questi tormenti?
 Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
 S'a veder tardo la vendetta mia.
- Se d'ogni altro peccato assai più quello
 Dell'empia ingratitudine l'uom grava,
 E per questo dal ciel l'augel più bello
 Fu relegato in parte oscura e cava;
 E se gran fallo aspetta gran flagello,
 Quando debita emenda il cor non lava;
 Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
 Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.
- Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
 Di te, crudele, ho da dolermi molto.
 Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
 Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
 Dico di te che t'eri fatto mio,
 E poi contra ragion mi ti sei tolto.
 Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
 Che non si può salvar chi l'altrui tiene.
- Tu m'hai, Ruggier, lasciata; io te non voglio,
 Nè lasciarti volendo anco potrei;
 Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,
 Posso e voglio finire i giorni miei.
 Di non morirli in grazia sol mi doglio;
 Chè se concesso m'avessero i Dei
 Ch'io fossi morta quando t'era grata,
 Morte non fu giammai tanto beata.
- Così dicendo, di morir disposta,
 Salta del letto, e di rabbia infiammata
 E pon la spada alla sinistra costa;
 Ma si ravvede poi che tutta è armata.
 Il miglior spirto in questo le s'accosta,
 E nel cor le ragiona: O donna nata
 Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
 Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?
- Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
 Ove morir si può con laude ogn'ora?
 Quivi s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
 Del morir tuo si dorrà forse ancora;
 Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
 Chi sarà mai che più contenta mora?
 Ragione è ben che di vita ti privi,
 Poi ch'è cagion ch'in tanta pena vivi.
- Verrà forse anco che prima che muori
 Farai vendetta di quella Marfisa
 Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
 Da te Ruggiero alienando, uccisa.
 Questi pensieri parvero migliori
 Alla donzella; e tosto una divisa
 Si fe' su l'arme, che volea inferire
 Disperazione e voglia di morire.
- Era la sopravveste del colore
 In che riman la foglia che s'imbianca
 Quando del ramo è tolta, o che l'umore
 Che facea vivo l'arbore, le manca.
 Ricamata a tronconi era, di fuore,
 Di cipresso che mai non si riufranca,
- 40 | Poi c'ha sentita la dura bipenne;
 L'abito al suo dolor molto convenne.
 Tolsse il destrier ch'Astolfo aver solea,
 E quella lancia d'ôr, che, sol toccando,
 Cader di sella i cavalier facea.
 48 | Perchè glie la diè Astolfo, e dove e quando,
 E da chi prima avuta egli l'avea,
 Non credo che bisogni ir replicando.
 41 | Ella la tolse, non però sapendo
 Che fosse del valor, ch'era, stupendo.
 Senza scudiero e senza compagnia
 49 | Scese dal monte, e si pose in cammino
 Verso Parigi alla più dritta via,
 Ov'era dianzi il campo saracino;
 Chè la novella ancora non s'udia,
 Che l'avesse Rinaldo paladino,
 Aiutandolo Carlo e Malagigi,
 Fatto tor dall'assedio di Parigi.
 Lasciati avea i Cadurci e la cittade
 50 | Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
 Ove nasce Dordona, e le contrade
 Scopria di Monferrante e di Clarmonte;
 Quando venir per le medesme strade
 Vide una donna di benigna fronte,
 Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
 E le venian tre cavalieri a lato.
 51 | Altre donne e scudier venivano anco,
 Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
 Domandò ad un che le passò da fianco,
 La figliuola d'Amon, chi la donna era;
 E quel le disse: Al re del popol franco
 Questa donna, mandata messaggiera
 44 | Fin di là dal polo artico, è venuta
 Per lungo mar dall'Isola Perduta.
 Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
 52 | L'isola, donde la regina d'essa,
 Di beltà sopra ogni beltà miranda,
 Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
 Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
 Ma ben con patto e condizione espressa,
 Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
 45 | Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.
 Ella, come si stima, e come in vero
 53 | È la più bella donna che mai fosse,
 Così vorria trovare un cavaliero
 Che sopra ogni altro avesse ardire e posse:
 Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
 Da non cader per cento mila scosse,
 Che sol chi terrà in arme il primo onore,
 Abbia d'esser suo amante e suo signore.
 46 | Spera ch'in Francia, alla famosa corte
 Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
 Che d'esser più d'ogni altro ardito e forte
 Abbia fatto veder con mille prove.
 I tre che son con lei come sue scorte,
 Re sono tutti, e dirovi anco dove:
 47 | Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
 Che pochi pari in arme hanno o nessuno.
 Questi tre, la cui terra non vicina,
 55 | Ma men lontana è all'Isola Perduta,
 Detta così, perchè quella marina
 Da pochi naviganti è conosciuta,

- Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E, per aggradir lei, cose fatt'hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.
- Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole, 56
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir stòle,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parmo
Del miglior cavalier ch' oggi port' arme.
- A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro 57
Pel più savio signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizione ch' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.
- Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto, 58
E l' avrà dato a quel sì arditto e forte,
Che d' ogni altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che con l' aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito e 'l signor mio.
- Queste parole han qui fatto venire 59
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto,
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.
- Dietro non gli galoppa nè gli corre 60
Ella; ch' ad agio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.
- Le preme il cor questo pensier; ma molto 61
Più glie lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch' ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arriyar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.
- Come nave che vento dalla riva, 62
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va, di nocchiero e di governo priva,
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.
- Leva alfin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo 63
Avea mostrato alle città di Bocco;
- E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l' aria greve
Pioggia la notte le minaccia o neve.
- Con maggior fretta fa muovere il piede 64
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor véde,
Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna a lui con molta istanza chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta,
O bene o mal; chè mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.
- Disse il pastore: Io non so loco alcuno 65
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l' acquisti e che se la difenda
Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.
- Se, quando arriva un cavalier, si trova 66
Vòta la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se sopravviven poi gente nova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova;
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
E con lui giostri: e chi di lor val meno,
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.
- Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto 67
Vi giugnon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Sì che, s' avrà valor, gli fia più grande uopo.
- Non men se donna capita o donzella, 68
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella:
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o sei miglia indi lontano.
- La donna ancor che Rabican ben trotte 69
Sollicitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia disse ch' alloggiar volea.
- Rispose quel, ch' era occupato il loco 70
Da donne e da guerrier che venner dianzi;
E stavano aspettando intorno al foco,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi,
Disse la donna: or ve, che qui gli attendo;
Chè so l' usanza e di servarla intendo.

- Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l' arme ad agio;
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.
- 71
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.
- 72
La donna, cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo e di poi l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l' elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.
- 73
Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
- 74
Così, l' elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.
- 75
Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l' avea veduta altre fiata)
- 76
Il signor della rocca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.
- 77
Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La donna all' oste domandò se questo
Modo d' albergo è nova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E l' cavaliere a lei così rispose:
- 78
Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodione, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Jone il suo pastore,
Perch' avea ugal la gelosia all' amore.
- 79
Qui la tenea; chè l' luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscia;
E con lui diece cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.
- 80
Tristano ci arrivò che l' sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a diece miglia.
Ma Clodion, che molto amava e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.
- 81
Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il cavaliere;
Or quel che far con prieghi io non ti faci,
Che l' facci, disse, tuo mal grado, spero.
- 82
Come s' allegra un bene acceso amante
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin senta, dopo indugie tante,
Che l' taciturno chivistel si mova;
Così, volenterosa Bradamante
Di far di sè coi cavalieri prova,
S' allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.
- 83
Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.
- 84
Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata invano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto,
Nell' acqua e nel pantan mezzo sepolto.
- 85
Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe,
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che l' valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.
- 86
Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall' Isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Si come graziosa e affabil era,

- E sfidò Clodion con tutti i dieci
 Che tenea appresso; e con un grido altiero
 Se gli offerse con lancia e spada in mano
 Provar che discortese era e villano;
 Con patto, che se fa che con lo stuolo
 87 Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
 Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
 E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
 Per non patir quest'onta, va il figliuolo
 Del re di Francia a rischio della morte;
 Ch'aspramente percosso cade in terra,
 E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.
 Entrato nella rocca, trova quella,
 88 La qual v'ho detto, a Clodion si cara,
 E ch'avea, a par d'ogni altra, fatto bella
 Natura, a dar bellezze così avara.
 Con lei ragiona: intanto arde e martella
 Di fuor l'amante aspra passione amara;
 Il qual non differisce a mandar prieghi
 Al cavalier, che dar non gli la nieghi.
 89 Tristano, ancor che lei molto non prezza,
 Nè prezza, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
 Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accarezze
 La pozion che già incantata bebbe;
 Pur, perchè vendicarsi dell'asprezza
 Che Clodion gli ha usate si vorrebbe,
 Di far gran torto mi parria, gli disse,
 Che tal bellezza del suo albergo uscisse.
 90 E quando a Clodion dormire incresca
 Solo alla frasca, e compagnia domandi,
 Una giovane ho meco bella e fresca,
 Non però di bellezze così grandi.
 Questa sarò contento che fuor esca,
 E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
 Ma la più bella mi par dritto e giusto
 Che stia con quel di noi ch'è più robusto.
 91 Escluso Clodione e mal contento,
 Andò sbuffando tutta notte in volta,
 Come s'a quei che nell'alloggiamento
 Dormiano ad agio, fesse egli l'ascolta;
 E molto più che del freddo e del vento,
 Si dolea della donna che gli è tolta.
 La mattina Tristano, a cui ne 'ncrebbe,
 Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe:
 92 Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
 Che qual trovolla, tal gli la rendea:
 E benchè degno era d'ogni onta, in merto
 Della discortesia ch'usata avea:
 Pur contentar d'averlo allo scoperto
 Fatto star tutta notte si volea:
 Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
 Stato cagion di così grave errore;
 93 Ch'Amor de' far gentile un cor villano,
 E non far d'un gentil contrario effetto.
 Partito che si fu di qui Tristano,
 Clodion non stè molto a mutar tetto;
 Ma prima consegnò la rocca in mano
 A un cavalier che molto gli era accetto,
 Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
 Quest'uso in albergar sempre seguisse:
 94 Che 'l cavalier ch'abbia maggor possanza,
 E la donna beltà, sempre ci alloggi;
- E chi vinto riman, vòti la stanza,
 Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
 E finalmente ci fe' por l'usanza
 Che vedete durar fin al dì d'oggi.
 Or, mentre il cavalier questo dicea,
 Lo scalco por la mensa fatto avea.
 95 Fatto l'avea nella gran sala porre,
 Di che non era al mondo la più bella;
 Indi con torchi accesi venne a tórre
 Le belle donne, e le condusse in quella.
 Bradamante, all'entrar, con gli occhi scorre,
 E similmente fa l'altra donzella;
 E tutte piene le superbe mura
 Veggon di nobilissima pittura.
 96 Di sì belle figure è adorno il loco,
 Che per mirarle obblian la cena quasi;
 Ancor che ai corpi non bisogni poco,
 Pel travaglio del dì lassi rimasi;
 E lo scalco si doglia e doglia il cuoco,
 Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
 89 Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
 Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.
 97 S'erano assisi, e porre alle vivande
 Voleano man, quando il signor s'avvide
 Che l'alloggiar due donne è un error grande:
 L'una ha da star, l'altra convien che snide.
 Stia la più bella, e la men fuor si mande
 Dove la pioggia bagna e 'l vento stride.
 90 Perchè non vi son giunte amendue a un'ora,
 L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.
 98 Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
 Donne di casa, a tal giudizio buone;
 E le donzelle mira, e di lor due
 Chi la più bella sia, fa paragone.
 Finalmente parer di tutti fue,
 Ch'era più bella la figlia d'Amone;
 E non men di beltà l'altra vincea,
 Che di valore i guerrier vinti avea.
 99 Alla donna d'Islanda, che non senza
 Molta sospizion stava di questo,
 Il signor disse: Che serviam l'usanza,
 Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
 A voi convien procacciar d'altra stanza,
 Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
 Che costei di bellezze e di sembianti,
 Ancor ch'inculta sia, vi passa innanti.
 100 Come si vede in un momento oscura
 Nube salir d'umida valle al cielo,
 Che la faccia che prima era sì pura,
 Cuopre del sol con tenebroso velo;
 Così la donna alla sentenza dura,
 Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gelo,
 Cangiar si vide, e non parer più quella
 Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.
 101 S'impallidisce, e tutta cangia in viso;
 Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
 Ma Bradamante con un saggio avviso,
 Che per pietà non vuol che se ne vada,
 Rispose: A me non par che ben deciso
 Nè che ben giusto alcun giudizio cada,
 Ove prima non s'oda quanto nieghi
 La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

- Io ch' a difender questa causa toglio, 102
 Dico: o più bella o men ch' io sia di lei,
 Non venni come donna qui, nè voglio
 Che sian di donna ora i progressi miei.
 Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
 S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
 E quel che non si sa, non si de' dire;
 E tanto men, quando altri n' ha a patire.
- Ben son degli altri ancor, c' hanno le chiome 103
 Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
 Se come cavalier la stanza, o come
 Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
 Perchè dunque volete darmi nome
 Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
 La legge vostra vuol che ne sian spinte
 Donne da donne, e non da guerrier vinte.
- Poniamo ancor che, come a voi pur pare, 104
 Io donna sia (che non però il concedo),
 Ma che la mia beltà non fosse pare
 A quella di costei; non però credo
 Che mi vorreste la mercè levare
 Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
 Perder per men beltà giusto non parmi
 Quel c' ho acquistato per virtù con l' armi.
- E quando ancor fosse l' usanza tale, 105
 Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
 Io ci vorrei restare, o bene o male
 Che la mia ostinazion dovesse uscire.
 Per questo, che contesa diseguale
 È tra me e questa donna, vo' inferire
 Che, contendendo di beltà, può assai
 Perdere, e meco guadagnar non mai.
- E se guadagni e perdite non sono 106
 In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
 Sì ch' a lei per ragion, si ancor per dono
 Spezial, non sia l' albergo proibito.
- E s'alcuno di dir che non sia buono
 E dritto il mio giudizio sarà ardito,
 Sarò per sostenergli a suo piacere,
 Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.
- La figliuola d' Amon, mossa a pietade 107
 Che questa gentil donna debba a torto
 Esser cacciata ove la pioggia cade,
 Ove nè tetto, ove neppure è un sporto,
 Al signor dell' albergo persuade
 Con ragion molte e con parlare accorto,
 Ma molto più con quel ch' alfin conchiuse,
 Che resti cheto, e accetti le sue scuse.
- Qual sotto il più cocente ardore estivo, 108
 Quando di ber più desiosa è l' erba,
 Il fior, ch' era vicino a restar privo
 Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,
 Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
 Così, poi che difesa si superba
 Si vide apparecchiare la messaggiera,
 Lieta e bella tornò come prim' era.
- La cena, stata lor buon pezzo avanti, 109
 Nè ancor pur tocca, alfin godersi in festa,
 Senza che più di cavaliero errante
 Nova venuta fosse lor molesta.
 La godèr gli altri, ma non Bradamante,
 Pure, all' usanza, addolorata e mesta;
 Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto
 Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.
- Finita ch' ella fu (che saria forse 110
 Stata più lunga, se 'l desir non era
 Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
 E sorse appresso a lei la messaggiera.
 Accennò quel signore ad un che corse,
 E prestamente allumò molta cera,
 Che splendor fe' la sala in ogni canto.
 Quel che seguì dirò nell' altro Canto.

DICHIARAZIONI AL CANTO TRENTESIMOSECONDO.

St. 1, v. 1-2. — *Sovviemmi che cantare io vi dovea...* D' una suspizion. Alla Stanze 30 e 31 del presente Canto l' Ariosto vi dirà che quella suspicione o geloso timore aveva trafitto il cuore di Bradamante all' udire il cavalier Guascone narrarle l' amor di Ruggiero per Marfisa e il matrimonio che se ne attendeva da tutto il campo.

St. 3, v. 4. — *Del gran notturno foco*, del grande incendio di battaglia notturna, della grande sconfitta che toccò di notte al re de' mori Agramante. *Fuoco* detto per guerra, battaglia, soquadro e simili manca alla Crusca, che per altro registra in questo senso alla latina la parola *incendio*. Tasso, *Gerusa.*, VII, 8: *Or che d' intorno D' alto incendio di guerra arde il paese, Come qui state* ecc. E il Caro nella traduzione dell' *Eneide* (I, 927) non si discostò un passo da Virgilio: *Chi de' Troiani i valorosi gesti E l' incendio non sa di tanta guerra? L' originale dice: Quis genus Aeneadum, quis Troiae nesciat urbem Virtutesque virosque, aut tanti incendia belli?*

St. 4, v. 1-2. — *Fa scriver Marsilio Gente a piedi e a cavallo* ecc. Fa arrolare, assoldare gente. È frase latina che non fu aggiunta ancora al Vocabolario italiano.

St. 10, v. 6. — *Che' l' tempo più soggiorni*: che il tempo tanto ritardi, indugi.

St. 11, v. 2-8. — *Eto e Piroo*, così chiamansi due cavalli de' quattro, che, secondo i poeti, conducono il car-

ro del Sole. — *Più lungo di quel giorno* ecc. Indica quel giorno, che, a preghiera di Giosuè, fu da Dio protrato di molte ore, affinchè gl' Israeliti trionfassero al tutto sui cinque re di Palestina. — *Più della notte* ecc. O intende la notte, che Ercole fu concepito o l' altra in cui nacque. La prima fu allungata alla durata di tre notti da Giove, quando si trovò con Alcmena, vestendo le forme di Anfitrione, marito di lei, soprattentuto alla guerra di Tebe. *Qua*, dice Lucano, *dum fruereitur Olympi Rector Luciferum ter jusserat esse*. Di Giove e d' Alcmena nacque poi Ercole. La seconda fu protratta a molte notti da Giunone, affinchè Euristee fosse partorito prima di Ercole, e avesse su lui il privilegio e l' autorità di primogenito. Così la gelosa Dea cominciò a impedire che questo figliuolo d' adulterio fin dal nascere godesse le alte fortune già promessesgli dal destino.

St. 13, v. 4-7. — *Di Titon la sposa*: l' Aurora, finta da' poeti (come già si disse), moglie del vecchio Titone. — *Nasciuto, solecismo per nato*. Ne troviamo altri esempi in antiche scritture; ma fortunato chi cercherà bellezza dalla luce e non dalla muffa del tempo!

St. 14, v. 5. — *Montava sopra un' alta torre spesso* ecc. Anche il Boccaccio nel II del *Filocolo*: *Biancofiore così rimasa alquanto da Glorizia riconfortata in prima, ogni giorno andava sopra dell' alta casa in parte ov' ella vedeva Montorio apertamente, e quello guardando con molti sospi-*

ri aveva qualche diletto. E medesimamente in Ovidio Fillichi aspetta la nave di Demofonte: *Moesta tamen scopulos fruticosaque littora calco, Quaque patent oculis aequora lata meis. Et quaecumque procul venientia lintea vidi, Protinus illa meos auguror esse Deos.*

St. 17, v. 6. — *Quelle Furie crinite di serpenti.* Le Furie o Eumenidi infernali anguicrinite, cioè che avevano serpi in luogo di capelli, eran figlie d'Acheronte e della Notte, come già si disse alle Dichiarazioni del C. V, St. 2 e altrove; e si chiamavano Aletto, Megera e Tesifone.

St. 18, v. 6. — *Un che si stima sue virtù profonde: così sublimi.*

St. 19, v. 4-7. — *A darmi aiuto serba: serba, aspetta, attende. — Come aspide suole; narrasi ab antico che l'aspide, per non udire l'incanto, che a sè lo tira, pone un'orecchia in terra e si tura l'altra colla coda.* David, Sal. 57, aveva già detto: *Tamquam aspidis surdae, et obturantis aures suas, ne audiat vocem incantantis*, il che fu quasi tradotto dal Boccaccio nel *Labirinto d'Amore*, dove dice: *Così alle parole gli orecchi chiudendo come l'aspide al suono dell'incantatore.*

St. 23, v. 8. — *Misero è ben chi veder schiva il sole:* Virgilio, *Aen.*, IV, v. 450: *Tum vero infelix fatis exterrita Dido Mortem orat; taedet coeli convexa tueri.*

St. 28, v. 1-5. — *Un cavalier guascone:* avvertitamente l'Ariosto fa che un guascone qui narra e accresca oltre il vero l'amichevole relazione di Ruggiero con Marfisa, perocchè i Guasconi allora avevano fama di cialtrieri e d'importuni. — *Da lei fu molto posto per ragione:* fu molto posto per ragionamento, fu fatto entrare in grandi parole, e non già come altri spiega: fu molto interrogato, gli fu chiesto minuto conto; perciocchè non avrebbe detto subito appresso: *Fin che si venne al termine prescritto. Domandò di Ruggiero ecc.*

St. 29, v. 3. — *Che contrastette Da solo a solo a Mandricardo:* combattè, contrastò.

St. 34, v. 7. — *Che tutto 'l mondo a sè le pareva vile:* al suo paragone, verso di sè, a petto di sè tutto il mondo ecc.

St. 37, v. 6-8. — *Unqua s'udì per tragiche querèle: s'udi mai per tragici poemi: s'udi mai in tragedie. — Debito vorrai:* alcune stampe leggono: *debito dovrai.*

St. 39, v. 5. — *Facil ti fu ingannare una donzella ecc.* Il concetto è d'Ovidio nell'epist. di Fillide: *Fallere credentem non est operosa puellam Gloria.*

St. 44, v. 1. — *Di morir disposta, Salta del letto ecc.* Queste gelose furie di Bradamante ritraggono assai da vicino quelle di Florio nel III del *Filicopo* del Boccaccio. Se ne veggano qui e qua ripetute, non che i concetti, le parole.

St. 46, v. 6-7. — *E tosto una divisa Si fe' su l'arme ecc.* Un segno, un distintivo negli abiti.

St. 47, v. 1-7. — *Era la sopravveste ecc.* Vedi la Dichiarazione al Canto VI, St. 13. — *Di cipresso che mai non si rinfranca ecc.* Ovidio nel V de' *Fasti*: *Quid facerem? color oris erat, qui frondibus olim Esse solet seris, quas nova laesit hyems.* Di cipresso, il quale come troviamo in Plinio, se il taglia la scure, non rimette, non ripiglia più. — Virgilio, *Georg.*: *Securim indignata cupressus.* Il cipresso, come pianta, di che s'adornano i sepolcri, fu presa come simbolo dell'ultimo riposo che l'anima desidera alle ossa travagliate e a sè stessa. Per non essere soggetto a corruzione, nè a vecchiezza, denotò presso gli antichi anche l'amore e la verità, che sopravvivono alla distruzione di tutte le cose. Per questo scrive Tucidide che l'ossa di coloro, ch'eran morti per la patria, si seppellivano in casse di cipresso; e nel cipresso, più che nel bronzo e nel marmo, voleva Platone che si scolpissero le leggi e gli statuti da riporre ne' luoghi sacri. *Vergine*, chiamavan quest'albero gli antichi, contro il quale non potevasi adoperare la scure senza privarlo della vita, e però ne facevan simbolo anche di quell'affetto purissimo, ch'è lasciato crescere sterile e nella solitudine. Da ciò e dal desiderio di morire pensò Bradamante che il cipresso fosse appropriata impresa ne' ricami del proprio abito. — *Bipenne:* è una sorta di scure che ha dua tagli, perocchè penna, tra i molti significati, si dice propriamente anche della parte tagliente o acuta di qualsivogliasi arme o strumento.

St. 50, v. 1-4. — *I Cadurci:* antico nome degli abi-

tanti del *Le Quercy*, che è una regione della Guienna, nella Gallia Aquitanica Narbonese. — *Caorse*, Cahors, città della Guienna, terra principale dei Cadurci. Il nome di Caorsino al tempo di Dante era divenuto sinonimo di usuriere, come si rileva da un decreto di re Filippo l'Audace. Vedi *Inf.*, C. XI, v. 50. — *Tutto 'l monte Ove nasce Dordogna:* il Monte d'Oro nell'Alvernia, donde si deriva la *Dordogne*, che traversa il Limosino e la Guienna. — *E le contrade Scopria di Monferrante e di Clarmonite:* Di questi due antichi comuni dell'Alvernia a pochissima distanza tra essi nel 1633 sotto Luigi XIII si fece un solo, signoreggiato da *Clermont-Ferrand*, città, ora capoluogo del dipartimento di Puy-de-Dôme, emporio del traffico tra Lione e Bordò, e patria de' famosi Pascal e Delille.

St. 57, v. 8. — *Mi scaltri: mi scaltrisca, mi faccia accorta, avveduta.*

St. 62, v. 1. — *Come nave che vento dalla riva ecc.* Così Ovidio nel libro I degli Amori: *Ut subitus prope jam prensa tellure carinam Tangentem portus ventus in alta rapit.*

St. 63, v. 2-4. — *Alle città di Bocco:* in Africa, alla Mauritania occidentale, signoreggiata in antico da re Bocco. — *In grembo alla nutrice ecc.* Vedi le Dichiarazioni al Canto XVII, St. 129 e al Canto XXXI, St. 50. — *Marocco*, città pure d'Africa, ad occidente della Barberia, capo dell'impero di tal nome.

St. 80, v. 1-6. — *Quale al cader delle cortine suole Parer fra mille lampade la scena.* Così Ovidio, *Metam.*, III: *Sic, ubi tolluntur festis aulaeae theatri, Surgere signa solent, primumque ostendere vultus, Coetera, paulatim, placidoque educta tenore Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.* — *O come suol ecc.* Così lo stesso Ovidio nel libro XIII: *Qualis ubi opposita nitidissima solis imago Evicit nubes, nullaque obstante reluxit.*

St. 83, v. 1-7. — *Fieramonte, o Faramondo*, figliuolo di Marcomiro uno de' capi degli antichi Sicambri. Questi, chiamandosi già *Franchi* per una temporanea franchigia dai tributi concessa loro dall'imperatore Valentiniano, furono battuti più volte e dispersi dalle milizie romane. I superstiti si strinsero attorno a Marcomiro o Marcomede, che li condusse a gran stento nella Turingia e quivi a settentrione in una regione chiamata poi Franconia, tra la Baviera e la Sassonia, posero le loro sedi. Di Marcomiro, nacque Fieramonte, che fu primo re de' Franchi. Vedi la Dichiaraz. al Canto XIII, St. 17. — *Leggiadra e bella e di maniere conte, Quant'altra fosse ecc.* Di maniere gentili, aggraziate, pulite. — *Che facesse da Jone il suo pastore:* allude a Jone od Io, giovane amata da Giove, e da lui trasformata in vacca per sottrarla all'ira di Giunone; la quale nondimeno avutala in poter suo, per sospetto di nuovi scandali, la fece custodire ad un pastore di nome Argo che aveva cent'occhi.

St. 89, v. 4. — *La pozion che già incantata bebbe:* Questa pozione o bevanda amatoria era quella che doveva accendere Marco re di Cornovaglia, di forte e inestinguibile amore per Isotta sua fidanzata. La madre della fanciulla l'aveva preparata a forza d'incantesimo. Ma Tristano, mentre conduceva la bella Isotta allo sposo, inavvedutamente bevette la fatale pozione e ne diede bere alla giovane, tantochè s'amarono poi l'un l'altro perdutamente.

St. 93, v. 1. — *Ch' amor de' far gentile un cor villano.* Verso formato da quel del Petrarca, parte II, Canz. 2, St. 6: *Avrian fatto gentil d'alma villana.*

St. 94, v. 8. — *Lo scalco* (dal tedesco *Schalk*, servo), colui che nelle Corti e nelle case de' grandi ordina il convito e trincia le vivande, innanzi che sieno servite.

St. 103, v. 7-8. — *Che ne sian spinte Donne da donne,* che ne sieno cacciate fuori ecc.

St. 107, v. 4. — *Ove neppure è un sporto:* sporto diceasi quella parte che soprasta all'edificio e fuori protendesi dal muro principale, talchè vi si possa stare sotto al coperto.

St. 108, v. 1. — *Qual sotto il più cocente ardore estivo ecc.* Si bella similitudine gli fu per avventura suggerita da Stazio, nel lib. VII della *Tebaide*: *Ut cum sole malo, tristique rosaria pallent Vasta noto, at clara dies, Zephirique refecit Aura polum, redit omnis honos, missaque lucent Germina; et informes ornat sua gloria virgas.*